

COVID-19 UNA QUESTIONE ECONOMICA DALLA GLOBALIZZAZIONE ALLA LOCALIZZAZIONE

Sintesi dell'articolo

del gesuita coreano Cho Hyun Chul

con alcune riflessioni

di

padre Alberto Gnemmi, omi

- **Premessa**

L'articolo è incentrato sul post Covid-19.

Sviluppo del tema: la pandemia in atto ha a che fare con la distruzione dell'ecosistema. Di tale distruzione la responsabilità maggiore va imputata all'economia globalizzata che altro non è che uno dei prodotti più nefasti della globalizzazione. Per salvare l'ecosistema, ossia la creazione, dunque la natura e la stessa vita dell'umanità, bisogna **fare retromarcia sulla globalizzazione e spostare l'asse sulla localizzazione**, mettendo al centro l'economia locale.

La Chiesa deve essere profetica nel denunciare il dramma dell'economia globalizzata e ha la responsabilità di schierarsi a favore dell'autolimitazione nell'utilizzo di risorse del pianeta da parte dell'uomo (decrecita felice?).

- **Domanda di partenza**

Come ci comporteremo dopo la pandemia? Tutto sarà diverso? A questa domanda, l'autore Cho Hyun Chul risponde che **"tutto dovrà essere diverso"**. In gioco c'è la sopravvivenza del pianeta e la stessa qualità di vita dell'umanità, almeno di una buona fetta di questa.

- a) Il dopo-Covid non potrà essere solo una questione sanitaria: *se così fosse basterebbe lavorare sulle politiche igieniche, sulla prevenzione dei contagi, sullo sviluppo dei vaccini.*
- b) La posta in gioco nel post-Covid sarà sul piano sociale, soprattutto in chiave economica. Perché? Perché l'economia è la realtà che, più di ogni altra, determina la destabilizzazione del nostro ecosistema, essendo l'economia globalizzata. **Questa economia globalizzata produce, veicola,**

consuma a dismisura i beni della creazione; ancora, spreca e inquina a dismisura, ma anche genera strutture di potere economico-finanziario che detengono il controllo della produzione dei beni, della loro trasformazione, distribuzione e del loro trasporto, determinandone, inoltre, il valore di scambio.

Input per riflettere

È in grado la politica di controllare questa economia e, dovremmo precisare, i soggetti che la generano? La risposta è no; meglio, la politica fa una grande fatica ad accompagnare i processi dell'economia globalizzata. La politica solo in minima parte controlla il potere economico e finanziario delle multinazionali. Spesso la politica è usata e/o si lascia influenzare dalle strategie dei strapotenti trusts, che dominano la produzione e il commercio dei beni, e dai loro imperi finanziari transnazionali. Oggi, il potere economico-finanziario è concentrato nelle mani di circa trecento multinazionali. Il prevalere del potere economico su quello politico è un problema di democrazia. D'altra parte ci sarebbe da domandarsi se la democrazia non sia già compromessa, sottoposta com'è all'influenza di quelle oligarchie che controllano produzione e finanza, condizionando il potere legislativo e i governi degli Stati nazionali.

- **Sviluppo della tesi dell'autore**

Le epidemie sono legate al mancato rispetto dei ritmi e degli spazi della natura, dunque vi è una correlazione tra il collasso dell'ecosistema e l'economia globalizzata, la quale per massimizzare i profitti sfrutta le risorse, utilizza manodopera a basso costo, mette in moto un capitalismo deregolamentato. Il chiodo fisso dell'economia globalizzata è il PIL (Prodotto Interno Lordo): si ragiona solo in termini di crescita economica, di crescita della ricchezza, senza fare i conti con l'impoverimento dell'ambiente, il saccheggio delle risorse naturali e l'insorgere esponenziale delle ingiustizie sociali e la violazione dei diritti delle popolazioni e dei paesi più poveri.

Input per riflettere

- a) *Come sempre, per l'umanità – per i cristiani - c'è il drammatico incontro-confronto con la torre di Babele: fin dove si può andare in alto? Dove può arrivare il potere di produrre, distribuire e consumare risorse e manufatti per soddisfare le libido possidendi e dominandi di noi uomini a scapito della de-pauperizzazione del creato? Economia globalizzata come espressione della Babele biblica può significare: narcisismo dei sensi a scapito della ricerca di significati per l'esistenza; cosificazione della vita a scapito della qualità relazionale della stessa; prevalere del consumo sulla comunione fraterna.*
- b) *Come Chiesa siamo stati avversari/nemici del marxismo in chiave filosofica e del comunismo in chiave politica, scorgendovi una ideologia che negava Dio e toglieva la libertà all'individuo, edificando lo stato etico. Oggi, però, ci rendiamo conto come il magistero degli ultimi Papi abbia profeticamente intravisto come altrettanto pericoloso e antievangelico, per la libertà dell'uomo e la stessa vita democratica, la cultura liberista, dunque, la concezione capitalistica dell'economia, che ideologizza il benessere (del singolo) come valore sommo da perseguire, come fine per un'esistenza riuscita. Non solo: questa cultura neoliberista, scheggia impazzita del pensiero liberale, respinge, proprio in riferimento all'ambito dell'economia, ogni tipo di controllo da parte del potere politico, rivendicando la libertà di muoversi con le leggi proprie del mercato e del profitto.*

- **Retromarcia sulla globalizzazione per uscire dall'economia globalizzata**

Il dopo-Covid, sostiene l'autore, deve essere il tempo per una radicale conversione dell'uomo, perché sappia abbandonare l'avidità, la strumentalizzazione degli esseri umani e della natura per custodire e valorizzare l'opera della creazione. C'è un problema che riguarda la questione umana dello sviluppo e dell'economia e parlare di sviluppo ed economia significa fare riferimento alla natura, alla tutela dell'ambiente, perché la crisi ambientale e sociale va a braccetto con una visione economica finalizzata alla creazione di ricchezza attraverso la messa in circolazione di una crescente quantità di beni/manufatti prodotti e scambiati.

Input per riflettere

Come cristiani, come “pellegrini e stranieri” su questa terra come ci insegna l’apostolo Pietro nella sua Prima Lettera, ma prim’ancora come cittadini di questo mondo, sappiamo leggere in chiave critica il nostro stile di vita consumistico che spoglia il creato delle sue risorse e lo degrada? Non c’è un’ingordigia di cose, a partire dal consumo di cibo, che, anziché farci liberi moralmente, ci appiattisce, forgiando esistenze senza nerbo, senza sogni, senza ideali? Vite sazie di tutto, ma annoiate; vite zeppe di cose, che riempiono il nostro tempo e che lo velocizzano rendendolo frenetico, stressante, ma rese incapaci di libertà interiore, di ricerca di significati ulteriori per la nostra vita.

- **La globalizzazione e la sua economia**

*La globalizzazione è la via verso la catastrofe totale, inarrestabile e ingestibile, dice l’autore dell’articolo, padre Chul. La contromisura, insiste il nostro gesuita, è uscire dal sistema della globalizzazione: è la globalizzazione che determina l’economia globalizzata. Ed è quest’ultima che, come un vortice distruttivo, **ha generato e genera:***

- un unico sistema economico basato sul neoliberismo, al centro del quale si collocano le società transnazionali e gli accordi internazionali del commercio;
- un sistema capitalistico globalizzato che punta solo alla massimizzazione dei profitti con l’abolizione di ogni tipo di regolamentazione all’investimento dei capitali: imperversano insensate attività produttive; per produrre si consuma tutto con conseguenze che provocano deforestazione, sfruttamento del sottosuolo, devastazione dell’ecosistema. Ed è proprio da questa rovina prodotta sull’ecosistema che si è originato il contagio del virus;
- un rafforzamento del “libero scambio”, aumentando i beni in circolazione e la fruizione attraverso grandi contratti commerciali; però, a fronte di questo, sono stati aboliti i vari regolamenti e le misure di protezione che in precedenza tutelavano le industrie nazionali e l’ambiente;
- un commercio impazzito, causato dal libero scambio, per cui, per un problema di convenienza economica, in una regione vengono importate

merci che si potrebbero produrre sul posto (magari ad un prezzo maggiore di quelle importate, ma tutelando così il lavoro locale e utilizzando in modo più equilibrato le risorse da impiegare per la produzione, evitano il trasporto dei beni, causa non secondaria dell'inquinamento);

- un'industria agricola sempre più in balia di questo scambio impazzito, dove si afferma con il suo strapotere l'agricoltura industriale di poche grandi multinazionali produttrici e, per contro, il venir meno di un'agricoltura costituita da piccole e medie imprese, anche a conduzione familiare (il frumento, ad esempio, è prodotto a costi molto bassi da grandi multinazionali e quindi lo si può esportare anche in paesi che potrebbero produrlo da sé anche se a costi leggermente superiori, favorendo inoltre l'assorbimento della forza lavoro del posto e l'autosufficienza alimentare);
- un'agricoltura industriale che punta sulla monocultura intensiva, provocando il disboscamento di grandi aree verdi;
- un'economia locale sempre più dipendente da imprese transnazionali;
- una manodopera a bassi costi (sfruttamento dei lavoratori) che permettono alle imprese transnazionali di produrre a costi competitivi, rendendo i beni scambiati fruibili a una fascia più larga di consumatori – ciò significa aumentare il quantitativo di prodotti da mettere sul mercato (la logica perseguita è quella del "massimo profitto": prezzi competitivi non devono ridurli) a fronte di un ulteriore sfruttamento delle risorse del creato -;
- una crescita esponenziale degli indici di inquinamento e di degrado ambientale che, come un circolo vizioso, provocano il surriscaldamento del clima, prima causa della riduzione della biodiversità e delle specie autoctone, favorendo la proliferazione dei virus (si pensi allo scioglimento dei ghiacci che potrebbe liberare vari tipi di virus da sempre incapsulati).

Conseguenze: l'economia globalizzata è profondamente correlata all'ecologia, in particolare alle questioni climatiche, così come i processi pandemici come il Covid sono strettamente correlati al degrado dell'ambiente e dei mutamenti climatici: *siamo noi esseri umani ad evocare i virus; prima che fossero questi ad attaccare gli uomini è stato l'uomo ad aggredire la natura.*

- **La pandemia da Coronavirus: “un normale incidente”**

L'evento della pandemia è da considerarsi un “incidente normale” (concetto di *normal accident* elaborato dal sociologo Charles Perrow), cioè un incidente inevitabile, anche se non previsto, nel quadro delle connessioni che caratterizza il processo della globalizzazione. Cioè, il Covid non l'aveva previsto nessuno, ma adesso che è avvenuto lo si può leggere come un “*incidente normale*”, un evento che sarebbe potuto capitare. Nel nostro mondo globalizzato un disastro globale andrebbe considerato come un incidente inatteso, ma possibile; anzi, inevitabile.

- **Dalla globalizzazione alla localizzazione**

Il post-Covid dovrà comporre un processo di trasformazione della globalizzazione in localizzazione. Anche nella localizzazione il punto essenziale sta nell'economia. Non si tratta, dice l'autore, *di chiudersi nell'autarchia e di interrompere i collegamenti tra le varie regioni*, ma favorendo la localizzazione si pongono le premesse per dare vita ad un equilibrato livello di autosufficienza.

Fattori positivi messi in atto dall'economia localizzata:

- produrre e consumare il più possibile in loco permette il formarsi di un sistema economico più razionale, dove l'utilizzo delle risorse del luogo vengono utilizzate per produrre ciò di cui necessitano le popolazioni residenti;
- si riduce “l'incidente normale” su scala mondiale, perché il produrre e il consumo in loco antepone la dipendenza locale all'interdipendenza internazionale, possiede vincoli più allentati rispetto alle strette connessioni internazionali;
- riduce la distanza tra produzione e consumo, limitando il commercio internazionale non necessario; altresì, riduce il consumo energetico necessario ai trasporti;
- la gente avrebbe accesso ai prodotti locali e l'approvvigionamento alimentare sarebbe di certo più affidabile e a lungo termine;
- sarebbero garantite le colture biologiche rispetto a quelle chimiche;

- l'economia locale sarebbe attenta all'ambiente e lo conserverebbe meglio dei colossi della produzione;
- nell'ambito dell'agricoltura al posto delle grandi imprese di agricoltori industriali, che hanno come scopo il profitto che proviene dalla quantità prodotta e scambiata, nella localizzazione ci sarebbe spazio per piccole imprese di agricoltori, tutelando l'occupazione, il territorio e un giusto equilibrio tra produzione e fruibilità nel consumo, con una riduzione dello scarto e anche dello spreco di beni posti in commercio;
- ci sarebbe una chiara inversione di tendenza circa una maggiore utilizzazione delle energie rinnovabili, quali il sole e il vento, rispetto all'energia fossile che l'economia globalizzata sfrutta anche per i minori costi.

Questi fattori legati ad un'economia localizzata conseguirebbero la drastica riduzione della probabilità che possa sopraggiungere un'epidemia virale globale o qualsiasi altro dramma sanitario o economico.

In sintesi, per l'autore:

- **la localizzazione** mira a ripristinare l'ordine della creazione, realizzando la giustizia sociale che è fonte di pace, mentre **l'economia globalizzata** è un processo che annienta l'ordine della creazione;
- **passare dalla globalizzazione alla localizzazione** significa assumere un radicale cambiamento di stile di vita, che deve essere centrato su un forte senso di responsabilità etica, dove non può essere esente la scelta dell'autolimitazione nella produzione, nello scambio e consumo di beni - talvolta non migliorano la qualità della vita -, *andando in controtendenza rispetto agli stili di massa adottati nell'economia globalizzata* (provocati da questa) *che riguardano la produzione, la distribuzione, il consumo e lo smaltimento dei rifiuti;*
- **bisogna avere il coraggio di osare nell'intraprendere "una strada accidentata"** che deve abbandonare l'ideologia della crescita per puntare sulla

riduzione della produzione e dei consumi anche nel segno della riduzione della produzione di energia che sfrutta le non infinite risorse del sottosuolo;

- **la localizzazione favorisce un sistema che tende alla sobrietà**, facendo rallentare l'indice della produzione dei beni e il loro consumo, dando vita ad un'altra modalità di progresso e sviluppo, in opposizione a quello della globalizzazione che inneggia alla continua crescita della produzione con il fine del massimo profitto, provocando lo sfruttamento del creato e lo smantellamento dell'ecosistema, correlato ai cambiamenti climatici.

Il passaggio alla localizzazione e, di conseguenza, ad un'economia che in primis fa riferimento al territorio, è un appello alla moderazione nei confronti dell'utilizzo delle risorse del creato. Si tratta, da parte dell'uomo, di non sconfinare nell'uso del suo potere di dominio e decisione, riconoscendo che la natura ha dei limiti e pone dei limiti all'intromissione umana, talvolta sfacciata e presuntuosa. La natura con i suoi limiti deve essere uno specchio per l'uomo, perché possa leggerci i suoi limiti, che non possono essere sanati abusando di ciò che egli domina.

Il passaggio verso la localizzazione ha come premessa la ricerca sociale e personale di una vita buona. E la vita buona inizia dove c'è il rispetto verso il prossimo e la natura.

- **Localizzazione e Chiesa**

La Chiesa ha il dovere di affermare la necessità della moderazione e della frugalità. La Chiesa deve essere profetica, dice papa Francesco nell'enciclica *Laudato Si*, n.193, e dovrebbe ammonire soprattutto i Paesi ricchi che traggono i maggiori benefici dall'economia globalizzata e, di conseguenza, più colpevoli degli altri della distruzione ambientale.

Input per riflettere

Essere più poveri, ossia, avere meno beni a disposizione da consumare e far circolare, non significa stare peggio, soprattutto nei (nostri) contesti di benessere generalizzato

che contraddistinguono i paesi occidentali e quelli emergenti, soprattutto asiatici - se è vero che la ricchezza non fa la felicità, figuriamoci la miseria; ma una ricchezza meno sfacciata di pochi e meglio ripartita e condivisa può aiutare a creare condizioni migliori di giustizia sociale e di sano benessere per una più larga fetta della popolazione mondiale -.

I cristiani, come tutti i credenti e gli uomini di buona volontà, devono avvertire il dovere di conservare il creato, devono farsi portatori di una cultura della conservazione delle risorse del pianeta, profetizzando contro ogni tipo di usurpazione, di abuso in chiave di sfruttamento dei beni della terra e di un loro utilizzo in chiave meramente economica per produrre ricchezza a favore di pochi o, comunque, mal ripartita. La Bibbia affida all'umanità il compito di "soggiogare e dominare" la creazione (pensiamo al passo della Genesi 1,26.28), ma questo va inteso nel senso di custodire e coltivare (trasformare in meglio) l'opera di Dio. Dunque, proprio i credenti nel Dio biblico sono chiamati a difendere il creato da coloro che lo sfruttano e manipolano a loro vantaggio, ritenendosi padroni di ciò che esiste e che loro possiedono, per conservarlo e consegnarlo a chi verrà dopo di loro. Per dominare il mondo nel senso sopra citato, gli uomini devono dimostrare di saper dominare loro stessi (Genesi, 4, 7 "(...) il peccato è accovacciato alla tua porta, verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo"): se non si è capaci di porre un autocontrollo nel possesso e nell'uso dei beni che si hanno a disposizione, diventa difficile pensare che si riesca a dominare, cioè custodire e condividere, ciò che c'è a disposizione di tutti e per il bene di tutti.

- **Vita di Gesù, Sabato ebraico, vita religiosa**

L'autore sottolinea come la vita di Gesù sia stata contrassegnata dalla sobrietà e dalla moderazione e i cristiani devono seguirlo bandendo forme di vita che mirano ad un benessere sregolato che produce impoverimento del pianeta, alterazione della natura, povertà sociali. Inoltre, esalta la tradizione dello Shabbat, il Sabato ebraico, come viene presentato dall'Antico Testamento - Dieci Comandamenti (Esodo 20,8-11 e Deuteronomio 5,12-15), Esodo 31,12-17 e 35,2-

3, Levitico 19,3 e 19,30, 23,3, Isaia 56,4-6 -. **Dallo Shabbat si imparano i valori del riposo e della cura degli altri:** riposo per la contemplazione di Dio che permette di riflettere sulla vita e sulle nostre attività e a coglierne il significato. *Smettere di lavorare nel settimo giorno costituisce per l'uomo un atto di volontaria autolimitazione al proprio potere di disporre delle cose per il bene proprio e altrui.*

Inoltre, la vita religiosa, evidenzia l'autore, con il voto di povertà vissuto nella prospettiva della localizzazione, *contribuirebbero a promuovere la moderazione e la sobrietà sia all'interno sia all'esterno della Chiesa.*

La pandemia, con la crisi socio-economica che l'accompagna, può aiutare i cristiani a comprendere *che una vita segnata dall'autolimitazione può rappresentare un mezzo per accogliere e dare attuazione alla verità evangelica.*

Input per riflettere

Sobrietà, moderazione, autolimitazione sono paradigmi per invitare quanti vivono l'avventura della vita consacrata ad interrogarsi sui loro stili di vita, su come usano i beni, sulla loro capacità di discernere tra essenziale e superfluo, tra possesso e condivisione. Il voto di povertà, di impronta evangelica e dunque a sostegno della vita spirituale, dovrebbe essere l'anima per una povertà anche materiale, per una vita disciplinata, ad esempio nel rapporto con il cibo, con i mezzi di comunicazione, i beni di trasporto, l'arredo delle abitazioni, con la gestione del tempo libero necessario per il riposo e lo svago. C'è per tutti la responsabilità a prendere sul serio l'autolimitazione e a lasciarsi educare dalla rinuncia, non per avere a disposizione "meno" di quello che si possiede (con il "meno" si fa ben poco), ma per valutare, tra il molto che si può avere e usare per vivere la vita, ciò che davvero serve per realizzarsi nell'identità vocazionale e nell'unità fraterna per edificare il regno di Dio e parteciparvi con una maggiore trasparenza d'anima.

È necessario che gli stili di vita dei religiosi/e sappiano dare la precedenza al "risiedere in comunità" e al "condividere i loro beni con chi è in stato di necessità", per fare argine ad una vita che può essere vissuta, in modo disinvolto ma anche imprudentemente, ai margini dell'ispirazione e delle esigenze del vangelo. C'è sempre

il rischio, come dice papa Francesco, che la vita religiosa interpretata in chiave mondana – non necessariamente immorale, ma che pone una riflessione di carattere etico - generi apatia proprio nei riguardi della dimensione religiosa ed evangelica in particolare.

Input per riflettere

***Andare oltre lo Shabbat.** Alla luce di quanto l'autore ha precisato circa la realtà dello Shabbat, sarebbe auspicabile prendere in considerazione anche le indicazioni bibliche sull'Anno Giubilare che imponeva agli Ebrei di lasciare riposare la terra ogni cinquanta anni, con l'obbligo di non seminare, di non raccogliere quanto veniva prodotto da ciò che, per scelta, non era stato coltivato, seminato, potato. Inoltre, per il popolo questo anno speciale comportava la remissione dei debiti, la liberazione degli schiavi e prigionieri e un impegno particolare nell'esercizio della misericordia (Levitico 25, 8-13). Una legge, quella giubilare, non sempre adempiuta, ma che trasmetteva un grande significato spirituale e simbolico, che educava il cuore dei credenti a considerare la terra con i suoi beni un dono del Creatore e non una proprietà degli uomini; dunque, realtà da non danneggiare, da custodire e coltivare, da trasformare e condividere.*

Sempre in questa prospettiva, anche sulla scia della riflessione sullo Shabbat, mi sembra significativo per noi cristiani prendere in considerazione la realtà della domenica, come giorno del Signore, giorno dell'eucarestia e, dunque, come giorno nel quale i cristiani sono chiamati a convenire in unum per mettere al centro l'amore di Dio e l'unità fraterna come testimonianza della carità. Celebrare il giorno del Signore significa fare un'esperienza di decentramento da sé stessi per mettere al centro "l'altro-gli altri", ossia Dio e i fratelli. Ancora, celebrare il giorno del Signore significa mettere al centro sia la vita di Dio e dei fratelli in opposizione alle cose che spesso rappresentano i nostri idoli e schiavizzano la nostra vita, sia i valori della gratuità, della fraternità, della riconciliazione, della solidarietà, a scapito di un invadente individualismo che privatizza l'esistenza (anche la nostra vita di credenti) e la chiude alla relazione, al dialogo che umanizza (individualismo che nella cultura odierna si declina come narcisismo e indifferentismo, dove al centro vi è la ricerca spasmodica di riempire ogni spazio e tempo libero delle proprie infinite libertà e

passioni, consumando, inquinando, sciupando, dimenticando le necessità degli altri e ignorando quanti vivono con fatica su questa terra.

Giorno di festa, la domenica per noi cristiani. Bisogna, però, che questo “essere festa” sia il più possibile custodito e partecipato nel segno della fede celebrata, visto che anche per noi cristiani-praticanti c’è il rischio di fare del giorno del Signore, una volta vissuto il culto, il giorno della spensieratezza nel segno non della comunione ma del consumo, non della preghiera e delle relazioni familiari e comunitarie, ma di uno svago frivolo che dissipa le aspirazioni più profonde della nostra interiorità.

Una conclusione: l’utopia diventa realtà?

Questa tesi del gesuita Chul non è forse utopistica? La localizzazione non c’è, non è un processo in atto, tantomeno avvertito come una necessità da parte della mentalità dell’opinione pubblica mondiale e soprattutto ostacolata da chi ha il potere politico ed economico. Invece, in atto c’è la globalizzazione che avvolge tutto e influenza i comportamenti e le scelte di vita delle persone. Essa si presenta come un “gigante lanciato” che non ha alcuna intenzione di arrestarsi, anche perché troppi non lo vogliono.

I ragionamenti che si fanno sul dopo-Covid nei piani alti delle istituzioni, non solo politiche, a livello di nazioni e nell’ambito internazionale, sono per lo più incentrati sulla ripartenza in chiave economica: l’auspicio di tutti è rivolto agli indici di crescita del PIL, che dovrebbe ripartire riponendo l’acceleratore, ad esempio, sulla produzione industriale e sui flussi turistici internazionali (agenzie viaggi, catene alberghiere e compagnie aeree stanno riprogrammando i loro assets societari per mettere il turbo appena la pandemia sarà sconfitta). La localizzazione appare una prospettiva utopistica, anche perché, senza voler troppo semplificare e scendere nella retorica, la mentalità mondanizzata e la mancanza di valori spirituali e comuni nella società – società che definirei “mondializzata”, perché massificata/omogeneizzata/omologata (sinonimi che danno un’idea forte della realtà) proprio dalla globalizzazione - non aiutano ad andare nella direzione di un cambiamento di rotta. Cambiamento che si presenterebbe incerto e disagiato, che richiederebbe un radicale mutamento dei nostri stili di vita, con un

impatto e una profonda revisione sia del tenore di vita dei paesi più influenti del mondo, sia delle nostre abitudini consumistiche ed edonistiche. Inoltre, un processo di inversione di rotta nella direzione della localizzazione dovrebbe avere il “consenso etico” da parte dell’intera società civile mondiale (non solo di qualche élite culturale o politica o di qualche paese più sensibile al cambio di passo circa lo scenario economico mondiale) e delle “entità forti” che finora hanno sostenuto la globalizzazione e la sua economia ossessionata dal produrre ricchezza.

Visione utopistica, ossia inattuabile, quella indicata dell’autore, perché estranea alla realtà presente. Sì, dal tratto immaginario, da sognatore, quella indicata dal religioso Chul. Eppure, questa utopia - mi esprimo nello spirito dell’utilizzo del termine che ne fece il grande pensatore Thomas More (1478 – 1535) - è irrealizzabile, non può prendere forma, non perché sia assurda, ma perché, nel momento presente, è in atto la globalizzazione con la sua economia liberista. La prospettiva della localizzazione con la sua economia è utopica ora, in questo momento storico, ma potrebbe non esserlo o esserlo di meno in futuro. Infatti, la visione di Chul non è astratta, né eterea. Ciò che afferma è ragionevole e fattibile, ma impossibile che si concretizzi ora (se nel Seicento, quando il mercantilismo francese orientava la politica economica degli stati europei, si fosse parlato di economia capitalistica così come è intesa oggi, si sarebbe di certo parlato di una bella o brutta utopia, perché era impossibile che si comprendesse, dunque attuasse, nel contesto storico ed economico del tempo). Questo può valere per quello che dice il nostro autore circa la localizzazione e la sua conseguente economia.

Per la verità, va detto che questa utopia della localizzazione appare sempre di più una possibilità concreta, come un pensiero sul quale riflettere e dal quale muovere i passi per un cambiamento di direzione del nostro modo di vivere. Infatti, sono sempre di più coloro che prendono le distanze dall’economia globalizzata, intravedendone i limiti e le distorsioni che provoca sul creato e sull’umanità. Inoltre, vi è una nuova consapevolezza in tante coscienze che si interrogano circa lo stato di gravità di salute del nostro pianeta e sulle ingiustizie e disparità di benessere nella vita dei popoli. Bisogna riconoscere

che qualcosa si muove nell'opinione pubblica del mondo, soprattutto tra i giovani (pensiamo al fenomeno Greta Thunberg), in certi ambiti della politica (i movimenti ecologisti, alcuni movimenti e partiti politici - le destre politiche di impronta populista sono poco liberali e poco ecologiste -), nell'ambito delle religioni, anche del cattolicesimo, almeno da quando papa Francesco si è imposto sulla frontiera ecologista con l'enciclica *Laudato Sì*.

In sintesi, ci si rende conto che senza il rispetto della creazione, la condizione umana non potrà migliorare, che le ingiustizie e le disuguaglianze sociali non faranno che crescere, aumentando le conflittualità tra le nazioni.

Il futuro sembra compromesso circa l'ambiente, il clima, le disparità sociali presenti tra i popoli e nell'ambito degli stessi, il moltiplicarsi delle ingiustizie anche a causa di una distribuzione non equanime delle enormi ricchezze che l'economia globalizzata produce. Si tratta di non arrendersi, consapevoli che c'è un prezzo da pagare per un futuro più giusto e umano, più ecologista e solidale tra i popoli della terra. Questo futuro passa attraverso la cultura dell'appartenenza e della condivisione, ma anche (è dire troppo?) della rinuncia e della sobrietà.

Tutti dobbiamo sentirci chiamati in gioco se vogliamo dare un futuro migliore alla nostra vita e al mondo nel quale viviamo. Per i cristiani il tempo dell'indifferenza verso la distruzione del creato e il moltiplicarsi delle ingiustizie è scaduto.